

IL BELVEDERE CHE NON VEDE

Un belvedere è fatto per mostrare per evidenziare al meglio un panorama, per vedere appunto.

E senz'altro quella specie di piccola esedra che in epoca abbastanza recente è stata accortamente realizzata all'estremità ovest del Piano La Foa, sotto il monte Sassosano, ha sicuramente una puntuale funzione di belvedere, aperta com'è sulla conca di Montella ricca di emergenze ambientali ed architettoniche. Ma per questa volta, forti dell'autorità di Totò e Peppino ("la nebbia quando c'è non si vede") proviamo a delineare l'ossimoro del belvedere che non vede ovvero del belvedere da cui non si vede. Per la verità: da cui non si vede ciò che si vorrebbe vedere.

Passiamo (finalmente) alla spiegazione partendo come necessario dall'antefatto. In un'epoca purtroppo lontana, sci ai piedi, attingemmo il noto pianoro che trovasi alle spalle del Sassosano (Li Foi o La Foa) e dal quale è appunto dato sporgersi a picco sulla conca di Montella. Allora non c'era il muretto semicircolare di affaccio e non ci affacciammo, non tanto per evitare di sporgerci, ma in quanto attratti verso sud lungo un sentiero di mezza costa, ancora sciabile. Affioravano ai lati appuntiti massi grigiastri che riconoscemmo quali vecchi amici di una ancor più remota escursione. Il cielo si faceva sempre più vicino e ci spingeva a salire, con gli sci o senza. Riuscimmo peraltro a conservare i legni quasi fino alla fine, scalzandoci solo per l'ultimo strappo. Senza dircelo e senza saperlo ci rivolgemmo ad una indefettibile meta, meta che non avevamo programmato ma che la montagna stessa ebbe ad offrirci, con attrazione tacita e possente. Di fronte a noi un "mont-blanc" irto di giovani faggi (la Serralonga) ci precludeva la vista immediata ed integrale dell'Accellica, pur se ne individuammo la parte estrema del braccio occidentale. Nubi vaporose e spesse coprivano il Cervialto e la Raiamagra, ma la Scannella e la Licina erano ben visibili, così come era netto il triangolo rovesciato del Cancellò di Sinicolli, oltre il quale sfumava lontana una fetta frastagliata di Alburno.

Qualche anno dopo, passata la stagione invernale e deposti gli sci, risalimmo la zona e quindi la discendemmo per un bel tratto, fra piccoli massi triangolari emergenti, intervallati da erbe e da fiori, godendone a lungo la pendenza che ci invitava a rotolare felici verso la Serralonga. Nella gioiosa fatica della risalita maturammo forse la fallace idea di trovarci ancora sul Sassosano invece che su di una sua propaggine od anticima che dir si voglia.

Sicuri di padroneggiare la zona la demmo per acquisita, archiviandola nella mente e nel cuore. Eravamo certi di poterla rivivere in altre future escursioni, sì da arricchire e nobilitare l'ascensione del vero e proprio Sassosano, di per sé non molto significativa.

Ma quando, anni dopo, vi tornammo accanto alla gradevole sorpresa del belvedere, trovammo quella di un inaspettato stop. Il sentiero terminava preso l'esedra e la deviazione, meno agevole, ma praticabile, che svoltava in salita verso mezzogiorno non c'era più. Anzi, pareva che non ci fosse mai stata, e che la zona stessa dell'anticima non ci fosse più.

Iniziarono così i dubbi che coltivammo in successive escursioni. Con esse risalimmo per lo più le pendici che chiudono a sud il Piano La Foa, costituendo una serie di orlature ondulate appena atte a celare l'azzurro tra i faggi.

Risalimmo i vari colletti, ora più a destra ora più a sinistra lasciando alle spalle, accanto al Piano una serie di piccole conche digradanti verso il nulla. Di fronte, invece non la Serralonga, ma l'Accellica severa e squadrata. Invano cercammo un qualche collegamento, verso sud est, con l'anticima incontrata la prima volta. D'altronde non c'era un vigile urbano, o meglio guardia forestale, a cui chiedere (sempre come Totò): "Per andare dove dobbiamo andare, dove dobbiamo andare?"

La montagna sembrava finire lì e cominciammo a dubitare dell'esistenza del suo cocuzzolo. Avanzammo anzi la suggestiva e romantica idea che la montagna stessa, come talora nella sua novellistica si legge, si fosse celata e trasformata per farci dispetto. O forse erano stati i lavori del belvedere, geloso di una valenza esclusiva, che avevano cancellato la precedente traccia. O magari ricordavamo male e addirittura avevamo confuso cima ed anticima. Quella volta ed ancora altre volte perlustrammo le zone limitrofe ancora constatando che: ad ovest c'era solo strapiombo, a nord il Piano ed il corpo boscoso del Sassosano, a mezzogiorno, come detto, un problema e nessuna via. Finimmo per rinunciare alla ricerca e ad accontentarci della struttura, panoramica ma limitata ed artificiale, del belvedere.

Arriviamo così ai giorni nostri, battendo quasi per caso, la zona del Sassosano. Partiamo dal Varco Pellariello e mettiamo in ordine le idee ribadendo per i neofiti che esso non trovasi propriamente dietro ed ai piedi del Sassosano (ivi giace il Piano del Pizzillo N.O. rispetto al monte), ma un po' più in alto ad un quarto circa della sua costa. Scendiamo verso Verteglia e, giunti al suo margine, prendiamo verso ovest la sterrata che mena al Piano La Foa. Ribadiamo altresì che tale Piano trovasi in posizione opposta al Pizzillo, ai piedi del versante di sud ovest del Sassosano. Ed ancora che questo è ben separato dalla zona dell'antica sciata, la quale costituisce al più un'anticima.

Il Piano è polveroso ma fitto di rigogliose felci e festeggiato da più di un boschetto di maggiociondoli che ci allietano con le cascate di gialli grappoli squillanti, invitandoci alla fotografia ed alla contemplazione. Esteticamente paghi, ci dirigiamo al belvedere per la pausa d'obbligo e per mostrare agli ignari la conca di Montella, il medioevale Monastero del Monte, lo storico complesso di San Francesco a Folloni, il più recente Santuario del Salvatore, i bastioni montani che fanno da sfondo al Laceno.

Solo a questo punto sopraggiunge un rigurgito di intrigo e di nostalgia: Ma questa benedetta anticima dov'è? Dove abbiamo scavallato altre volte? E, mentre stiamo per andar via, la coda dell'occhio vede o crede di vedere accanto all' esedra ed alla sua destra, una sorta di traccia che si impenna scorbutica tra i massi e la vegetazione infestante. Più in alto una massa di verde che forse cela il desiderato passaggio. E qui rinascono i dubbi e le velleità. Forse anche un'opzione per il futuro. Ma oggi non ci sono le condizioni né personali né programmatiche per pensare ad un estremo tentativo. Non possiamo dimenticare di essere ormai nel quadro delle "Cronache a passo ridotto". Giova pertanto rimettere l'esplorazione ad altro tempo e ad altri e più validi eredi.

La questione deve restare in sospeso e tale sospensione forse non ci dispiace, foriera com'è del piccolo mistero che anche la più piccola montagna sa serbare a chi usa fantasticarla ed amarla.

Così, contenti ed accontentati, ritorniamo a valle (Verteglia) con l'accompagnamento di un solenne coro di severi muggiti che sembra rimproverare la nostra rassegnazione.

Ancor più significativo è l'assedio dei bovini che a Varco Pellariello circondano (e leccano) le nostre autovetture, quasi ad impedirci di ripartire senza aver risolto l'ossimoro del "belvedere che non vede".

FpFerrara